

Un varco nel fronte

oppure nell'altro che la stessa sorpresa del 1968: nessuno poteva prevedere, nessuno aveva previsto perché questi giovani sono imprevedibili e irrazionali, e così via. E il governo, portavoce d'obbligo di questo paese paralizzato da una rivolta non programmata, non ha altra soluzione che il rifiuto del dialogo sapendo che cedere sui problemi scolastici universitari significherebbe favorire una reazione a catena che farebbe crollare la grande muraglia restauratrice eretta in questi primi otto mesi di potere fondato sulla rinviata, sulla demolizione sistematica di tutto quello che era stato fatto, in bene o in meno bene, nei cinque anni della precedente legislatura di sinistra.

Questa infatti è la situazione del governo Chirac: legge Devaquet o quella Monory, tutto sommato, non rappresentano che un aspetto marginale del suo programma, e l'una e l'altra non godono nemmeno dei favori di tutte le forze politiche che compongono la maggioranza governativa. Ma ritirarle, ammettere che sono state mal concepite e mal formulate — e Chirac è il primo a saperlo e a riconoscerlo — aprirebbe nel sistema una breccia in cui si precipiterebbero ben altre contestazioni e rivendicazioni.

Nessuno può prevedere ciò che accadrà in Francia nei prossimi giorni, nelle prossime settimane. Ma un governo come questo, senza margini di manovra, è sempre spinto a ricorrere alla repressione e alla repressione è cattiva consigliera anche per la gioventù più pacifica e più disarmata di questo mondo. Una cosa tuttavia è ormai abbastanza chiara: questa gioventù, respinta e malmenata, ha passato, giovedì notte, una sorta di esame di maturità politica e il governo che pretendesse ignorarlo si esporrebbe ad altre e ben più dolorose sorprese.

Augusto Pancaldi

Retromarcia di Chirac

Chirac, varare quest'ultima scialuppa di salvataggio nel mare sempre più agitato della contestazione studentesca. E intanto alla Camera l'opposizione chiedeva ai ministri di venire a discoparsi per gli incidenti di giovedì sera, i sindacati tuonavano contro l'insensata testardaggine del governo e gli studenti tornavano per le strade, anche in provincia, affinché si sapesse che non erano disposti a smobilitare.

Il bilancio di questa giornata, ancora piena di sorprese, come s'è visto, gravita dunque su tre punti essenziali: prima di tutto il governo che decide di tenere in piedi solo formalmente la legge Devaquet pur espurgata, che fa anche una concessione di fondo ai liceali, non avendo spazi di manovra alternativa a meno di ammettere la propria totale sconfitta; in secondo luogo l'opposizione di sinistra, i sindacati d'ogni tendenza, e perfino certi personaggi legati alla maggioranza governativa come il vecchio Edgar Faure, che fu l'autore della riforma universitaria del 1968, o come Francois Aubert, un fedelissimo di Barre, che chiedono il ritiro puro e semplice della legge Devaquet e la formazione di una commissione d'inchiesta parlamentare per definire le responsabilità della polizia negli incidenti della Esplanade des Invalides; gli studenti infine, che tutti ritenevano disorientati, umiliati, abbattuti e pronti a cedere le armi e che ieri improvvisano un grande corteo per «popolarizzare» la loro lotta.

Chi si aspettava in effetti, dopo il «macello degli Invalides» (così lo ha definito un testimone oculare) di rivederli per la strada tanto numerosi poche ore dopo gli scontri con la polizia? Sono partiti alle tre di pomeriggio dalla Sorbonne, hanno attraversato la Senna a St. Michel e giù per i Grands Boulevards fino all'Opéra, fino al Louvre e di nuovo sulla riva sinistra, in quello che è il loro quartier generale da sempre, da generazioni, il Quartiere Latino. Quanti erano? Mille, migliaia, venti o trentamila certamente, e ormai avevano messo anche Chirac nel mazzo, Chirac responsabile numero uno — e non avevano — di questo troppo lungo e troppo ambiguo gioco che consisteva nel promettere aperture di forma ma nel rifiutare il dibattito sul fondo del problema.

Nelle loro discussioni, ieri mattina, a Parigi e nelle città che avevano inviato delegazioni per quella giornata ormai storica del 4 novembre, gli studenti hanno messo in chiaro, pur non escludendo la probabile infiltrazione di estremisti nelle loro file,

che la provocazione è venuta dalla polizia, dalla prefettura che ha dato l'ordine di «sgomberare la piazza» non appena v'era caduta la notizia del rifiuto del governo di ritirare la riforma Devaquet. «Picchiavano senza pietà — ha raccontato un delegato di provincia — perfino gli infermieri delle ambulanze che venivano a raccogliere i feriti».

Il bilancio degli scontri è pesante: cinquantotto feriti tra studenti, di cui 11 ancora ricoverati e 2 con prognosi riservate. Il primo di questi ha avuto un occhio letteralmente strappato da una granata lagrimogena scoppiata gli in viso. Il secondo ha perduto la mano destra per un colpo di un'altra granata che egli aveva raccolto per rilanciarla verso gli agenti. Trenta sono i feriti tra le forze dell'ordine, ma nessuno in modo grave. A ciò si devono aggiungere le auto incendiate, le nuove dichiarazioni del governo. Ma probabilmente si tratterà di un peso di senso opposto a quello previsto dalle autorità, come ha dimostrato la manifestazione improvvisata di ieri pomeriggio. In effetti molti ritenevano che questi giorni intermi, prudenti, decisi ad evitare a tutti i costi qualsiasi incidente, si sarebbero disgregati davanti alla «energica» reazione della polizia e alla sterilità delle loro manifestazioni. E invece tutto sarebbe a dimostrare che la violenza poliziesca, interpretata come estremo ricorso del governo, ha accumulato risentimenti profondi da cui potrebbero germogliare altre manifestazioni. E questo è comprensibile: pur sapendo che Chirac non era disposto a cedere, che la lotta non era finita con quella manifestazione, la sua ampiezza eccezionale aveva aperto in tutti la speranza di un capovolgimento della situazione e nessuno poteva pensare che la festa pomeridiana sarebbe precipitata nel dramma notturno che ha sfiorato la tragedia.

Adesso i conti sono stati fatti, gli studenti hanno imparato a conoscere chi sta di fronte a loro, con chi hanno a che fare. E hanno il tempo per ragionare sulle proposte del governo prima di prendere altre decisioni.

Adesso i conti sono stati fatti, gli studenti hanno imparato a conoscere chi sta di fronte a loro, con chi hanno a che fare. E hanno il tempo per ragionare sulle proposte del governo prima di prendere altre decisioni.

Adesso i conti sono stati fatti, gli studenti hanno imparato a conoscere chi sta di fronte a loro, con chi hanno a che fare. E hanno il tempo per ragionare sulle proposte del governo prima di prendere altre decisioni.

De Mita parla

do che un percorso accidentato possa consentire un lungo «viaggio». Ma forse lo stesso leader dc avverte che la politica su cui ha tanto puntato è con ogni probabilità in prossimità del capolinea. Avverte anche un crescente isolamento del suo partito all'interno della coalizione, soprattutto dopo le dure polemiche di questi giorni. Ancora ieri, si è mostrato irritato per il «processo» parlamentare alla Falgaucet che ha definito «irrituale» — ma soprattutto per le riserve che alcuni alleati mantengono sull'operato del ministro democristiano. Ma di quali riforme istituzionali parla De Mita? Insiste molto sulla necessità di una «modifica del Parlamento». In particolare accenna alla riduzione del numero dei parlamentari ed alla diversificazione dei ruoli delle due Camere. Poi, propone il principio dell'incompatibilità tra incarico esecutivo e parlamentare. In altre parole, i ministri scelti fra i deputati e i senatori dovrebbero rinunciare al mandato. Ma ecco il piatto forte: il presidente del Consiglio dovrebbe essere eletto dalle Camere per cinque anni.

È singolare che una simile proposta venga proprio da un leader del partito che accusa il maggior alleato di accarezzare suggestioni presidenzialistiche. Tant'è che ancora stamani il «Popolo» ricorda che il modello a cui si ispira la Dc non è quello della «repubblica presidenziale, come vorrebbero talune indicazioni socialiste» e invita a non confondere l'autorevolezza con l'accentramento del potere.

Delle riforme istituzionali si occupa anche uno dei più fidati portavoce del segretario dc, il capogruppo al Senato Nicola Mancino. In un articolo che uscirà sul prossimo numero della rivista «Prospettive nel mondo», Mancino rileva che «insufficiente costituzionali e difficoltà nei rapporti politici costituiscono reciproci fattori di influenza e questo non rende certo più agevole il cammino». Infatti, aggiunge, «la governabilità rischia di infrangersi, con conseguenze per la stessa tenuta del sistema». Il presidente dei senatori democristiani sollecita quindi un

«confronto aperto» sui temi istituzionali, poiché «non è possibile immaginare rigidi confini di maggioranza».

Intanto, ieri mattina Spadolini e Martelli hanno avuto un lungo incontro a Montecitorio per tentare di avvicinare le posizioni di Pri e Dc in materia di giustizia. I tre referendum promossi dal socialista, insieme a liberali e radicali, rappresentano uno degli scogli contro cui rischia di infrangersi la stessa legislatura. Al termine del colloquio, Spadolini ha dichiarato che «i punti di convergenza sono di gran lunga superiori a quelli di divergenza». «Sono stati compiuti significativi passi avanti», gli ha fatto eco Martelli. Quest'ultimo non si è lasciato sfuggire l'occasione per l'immane battuta sulla «staffetta» a Palazzo Chigi. «Per rispettare regole e ruoli bisogna che il campo sia agile», ha affermato Martelli parafrafrasando Craxi. E poi: «Non non abbiamo parlato di «staffetta». Lasciamo queste pratiche sportive ad altri ambiti di discussione».

Giovanni Fasanella

Un piano da 50 miliardi

Il perché lo spiega direttamente il ministro della Sanità. «Il fatto è che non tutti i paesi, soprattutto quelli africani, hanno strutture adeguate per diagnosticare e

certificare la malattia». E c'è davvero di che preoccuparsi se risultasse vera la «proiezione», che è venuta ieri da Washington — rapporto del «Panos Institute» — secondo la quale almeno un milione di africani morirà nel prossimo decennio di sindrome di immunodeficienza acquisita. «Alcuni paesi stanno già affrontando una crisi imminente — afferma lo studio —, un quinto della loro popolazione urbana è risultata sieropositiva. Un uomo su cinque è portatore del virus mentre l'epidemia nelle capitali dell'Uganda, della Tanzania, dello Zambia e dello Zaire è superiore di tre volte ai livelli raggiunti a New York».

Ma torniamo alle nostre cose che sono ugualmente amare. La malattia — è stato detto ieri mattina — colpisce prevalentemente alcune categorie: gli omosessuali (27 per cento dei casi), i tossicodipendenti (58%), emofilici e politrasfusi (3%), contatti eterosessuali (3%) e bambini figli di genitori infetti (6%). Ma questo «fronte» dei bambini è particolarmente drammatico. E, infatti, in un trend a crescere. E anche su questo terreno l'ultima notizia è di ieri: il piccolo Andrea, due anni e mezzo, figlio di genitori tossicodipendenti, è morto a Lecce. Nonostante un anno di ricovero nell'ospedale generale di Padova.

Il gruppo sociale a più alto rischio è sempre quello dei tossicodipendenti. «Le indagini sierologiche — spiega il prof. Pocchiarri — sull'infezione da Hiv (Human Immunodeficiency Virus) hanno dimostrato che in oltre seimila tossicodipendenti esaminati oltre il 40% è risultato positivo. Ma ciò che preoccupa di più è il fatto che la proporzione di sieropositivi nel 1982 era soltanto il 4%». Questo significa che ad

oggi tra i 104mila tossicodipendenti ufficialmente stimati (ma in verità sono molti di più) vi sono almeno 50mila soggetti già contagiati, di cui vanno aggiunti altri 50mila infetti provenienti da altri gruppi a rischio. Insomma, nel paese ci sono in questo momento almeno centomila persone in grado di trasmettere il micidiale morbo o con il sangue o con lo sperma.

Altri dati tragici: il numero dei casi di Aids raddoppia ogni 8 mesi «per cui è stimabile che alla fine del 1987 saranno circa mille». Altre sottolineature che non lasciano speranza: la mortalità è attualmente del 56%, ma la sopravvivenza dei casi italiani — dice Carlo Donat Cattin — è dopo 24 mesi uguale a zero. Ciò significa che un malato di Aids vive, dopo l'insorgenza del male, tra i 9 mesi e i due anni.

Tutte queste cose giustificano la definizione di «status di epidemia». Il quadro, come si vede, è fosco. Non vi sono casi, in Italia e nel mondo, di malati che sono guariti, non vi sono episodi per cui un sieropositivo eufemisticamente fino a sei mesi fa venivano classificati come «portatori sani» — è tornato indietro. Anzi tutti, chi più chi meno, nell'arco di cinque anni di tempo sono destinati ad ammalarsi. Ogni anno infatti il 10% di sieropositivi entra nel tunnel vero e proprio della malattia.

E allora ecco i 50 miliardi. Donat Cattin sostiene che per averli ha dovuto faticare le proverbiali sette carmelle. E probabilmente è vero. Ma non serviranno, purtroppo, a molto. Il risultato sarà, e comunque non è poco, quello di migliorare la conoscenza del fenomeno. Siamo, dunque, alla mobilitazione. Più forte — almeno nelle intenzioni — di quella che si ebbe per la droga, in grado di determi-

nare «uno scatto» della comunità modificando abitudini e costumi.

Donat Cattin ha anche affrontato uno dei passaggi più spinosi dell'intera vicenda Aids e cioè quello della cosiddetta «schedatura» e dell'isolamento. Si attendono ancora a questo riguardo più precise indicazioni del Consiglio superiore di Sanità ma l'orientamento sarebbe questo: un bambino sieropositivo non sarà ammesso nelle scuole materne ma potrà normalmente frequentare la scuola dell'obbligo salvo il caso conclamato di malattia. In generale, però, su questo tema c'è ancora parecchia «nebulosità». Ed è prevedibile che ci saranno polemiche forti.

È stato chiesto al ministro se si arrivi — come in Olanda e in Inghilterra — a distribuire profilattici gratuiti o siringhe davanti alle scuole. Ma il responsabile della Sanità ha negato che si giunga a questo. Quella contro l'Aids è una lotta a lungo termine, destinata ad andare probabilmente oltre la presente generazione. E una sfida senza precedenti che esige creatività, energia, considerevoli risorse. Si comincia adesso. Il viaggio sarà lungo. In serata, poi, la notizia di un altro decesso per Aids: un giovane di 24 anni è morto a Varese.

Mauro Montali

Discutono di lavoro

associazioni di categoria, i sindacati. Ecco un modo per rompere il meschino «mercato delle vacche» quotidiano,

assecondato da un «malinteso primato della politica».

Idee, proposte, interesse. Qualche rimprovero viene dal presidente della Confederazione Isidoro Giovannotti che lamenta una specie di alleanza tra imprenditori e sindacati contro i «quadri». Altri come Corrado Rositto, presidente dell'Unioquadri, sostengono che è fallito il proposito di immettere nei consigli di azienda i rappresentanti delle «fascie alle» del mondo produttivo. Rispondono i dirigenti sindacali. Come Fausto Vigevani (Cgil) («non si è forti se ognuno agisce per sé»), come Sergio Garavini (Flom) che riconosce l'importanza di un rapporto dialettico con queste associazioni di quadri, ma senza trattative separate e senza «avremo tutti di meno», come Domenico Trucchi (Cisl) che ipotizza una convivenza non conflittuale con queste associazioni. Parla anche Olivieri (Confindustria) e sembra di sentire molto scetticismo su questa possibilità di colmare la «separazione» tra i diversi mondi della fabbrica. Il fatto è che non — replica Bruno Trentin (Cgil) — non vogliamo lasciare alla benevolenza delle direzioni, alla tutela individuale queste figure sociali. Trentin ipotizza però anche uno «spazio individuale». È possibile fissare ad esempio dei «criteri trasparenti» per una parte di retribuzione che rimarrebbe «individuale». Il segretario della Cgil pone poi un problema di fondo: chi sono i quadri? Non si possono esaurire in questa formula i problemi della rappresentanza dei tecnici, dei ricercatori, dei progettisti. È un tema subito ripreso da

uno studioso come il professor Zangheri. Nel «quadri», insomma, c'è di tutto: dall'ingegnere competente e agguerrito al capo senza professionalità.

Bisogna allora fare i conti, come dice Antonio Bassolino, concludendo, con trasformazioni che hanno ripulito tutto il mondo produttivo. Oggi siamo di fronte, rammenta, a molte novità. È stata approvata una legge, un anno e mezzo fa, che dà un riconoscimento giuridico ai «quadri», ora in fase di sperimentazione. C'è stato il referendum del metalmeccanico, possibile inizio di un nuovo modo di fare sindacato. C'è stato il varo delle piattaforme contrattuali con al centro il potere da riconquistare in fabbrica, anche per poter davvero valorizzare le professionalità. È stata fatta una «svolta» rispetto ai tempi della marcia del 40mila a Torino.

È c'è un rapporto tra questa azione di ricostruzione dell'unità del mondo del lavoro e la questione democratica di cui ha discusso il recente comitato centrale del Pci. Riccardo Terzi (Cgil Lombardia), prima di Bassolino, aveva posto al centro del suo intervento questo tema. C'è un problema, sottolinea ora Bassolino, di come si decide e dove si decide non solo a Roma, ma anche nel concreto dei processi produttivi. È un tema che interessa tecnici, quadri, ricercatori. I padroni hanno utilizzato costoro quando si trattava di creare spaccature, contraddizioni. Ora — lo si vede nelle trattative per i contratti — non mostrano alcuna sensibilità verso le richieste dei

«quadri». E i processi di concentrazione tendono ad emarginare non solo le figure operaie classiche. Ritorna, insomma, di grande attualità il tema del controllo democratico nella società e nei luoghi dove si lavora. È possibile riprendere una partita rimasta interrotta, ritessere un filo spezzato, ridare — dopo la stagione della egemonia della grande impresa, tra le gare forsennate dei finanziari e le risse sulle nomine partitiche nelle banche — una nuova autorità al lavoro produttivo.

Bruno Ugolini

Direttore
GERARDO CHIAROMONTE

Condirettore
FABIO MUSSI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Menella

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, via dei Taurini, 19 - Tel. centrale 4950351-2-3-4-5 - 4951251-2-3-4-5 - Telex 613461 - 20162 Milano, viale Fulvio Testi, 75 - Tel. 6440

TARIFE DI ABBONAMENTO A SETTE NUMERI: ITALIA (spedizione con consegna decentrata alla posta) anno L. 210.000, semestre L. 112.000 - TARIFFE DI ABBONAMENTO SOSTENUTORE: Lire 1.000.000 - L. 500.000 - Versamento sul C.C.P. N. 430207 - Spedizione in abbonamento postale

N.L.G. (Nuova Industria Giornali) S.p.A. Via dei Palazzi, 5 - 00185 Roma

conbipel

Pelli e Pellicce pregiate

Domenica 7 dicembre sono aperti i punti vendita di Milano - Trezzano sul Naviglio - Cologno Monzese

In omaggio il nuovissimo calendario conbipel

Solo Conbipel produce e vende:

VISIONI
da L. 3.950.000
Demi Buff
lavorazione a trasporto

VOLPI
da L. 1.950.000
Groenlandia a pelle intera

PERSIANI
da L. 1.400.000
Marmotte - Castori
Nutrie - Mourmanski
Opossum - Linci
Petit Griss ...

SHEARLING
da L. 690.000
Centinaia di modelli
uomo e donna:
classici - eleganti
sportivi e giovani



A Trezzano sul Naviglio la più grande pellicceria d'Italia 4 piani di esposizione e vendita di capi in pelle e pellicce.

La realtà di un made in Italy molto speciale, anche nel prezzo.
COCCONATO D'ASTI - SEDE DI PRODUZIONE E VENDITA
Aperto tutti i giorni compreso la domenica e i festivi
Str. Bauchieri, 1 Tel. (0141) 485.656

15 PUNTI VENDITA IN ITALIA:

• LOMBARDIA:
Milano: Trezzano S. Naviglio (Nuova Sede) tel. (02) 445.93.75
(Tang. Ovest uscita Lorenteggio Vig.)
Milano: Cologno Monzese tel. (02) 25.38.860 (Tang. Est uscita Cologno)
Milano Duomo: Via Torino 51 tel. (02) 869.32.20

Milano Centro: C.so Buenos Aires, 64 tel. (02) 20.46.854
Varese: Via Casula, 21 - Largo Comolli tel. (0332) 234.160
Bergamo Centro: Via Bergamo 23 tel. (035) 613.557
• PIEMONTE E VALLE D'AOSTA:
Torino: Corso Bramante, 27/29 - tel. (011) 596.256

Torino: Via Amendola, 4 tel. (011) 548.386
Venaria: P.le Città Mercato tel. (011) 214.140
Alessandria: Piazza Garibaldi, 11 tel. (0131) 445.922
Biella: Tangenziale - tel. (015) 27.158
Cuneo: Via Roma, 31 tel. (0171) 67.484

Aosta: Quart. Centro Commerciale Americo - tel. (0165) 765.103
• VENETO - EMILIA ROMAGNA:
S. M. Maddalena: A 1000 mt. uscita casello autostr. di Occhialone (RO) Autostrada Bologna/Padova tel. (0425) 757.770.
Aperto anche la domenica.